

Ovidio Vezzoli

«Che cosa dobbiamo fare?»

Lectio divina in Lc 3,10-18

Introduzione

«Nella sua predicazione il Battista dichiara che per entrare nel regno non servono più i privilegi della stirpe o della tradizione, la sola cosa che vale è la conversione dei cuori [...]. La denuncia di Giovanni è diretta contro un'intera società che si è mediocrizzata ed è per questo che i suoi rimproveri la colpiscono più profondamente [...].

[La parola di Giovanni] mette a confronto, brutalmente, l'esistenza comune, consueta, che sembra continuare senza fine, con le sue piccole vigliaccherie e le sue piccole generosità, all'irruzione terribile della gloria splendente di Dio i cui raggi penetrano fin negli abissi dei cuori, il cui fuoco divorante consuma la paglia, a cui resiste soltanto ciò che è stato trasfigurato nella sostanza incorruttibile dell'amore.

È questo fuoco bruciante che è presente.

È Spirito Santo e fuoco nel quale tutto sarà battezzato, cioè immerso [...]. Giovanni lancia un appello che riecheggia come un grido di allarme alla vista di questa immensa folla ignara che si trascina in un'esistenza mediocre proprio alla vigilia della visione abbagliante, estasiante, della Gloria»¹.

La Domenica II di Avvento / C ha posto all'attenzione della Chiesa, la testimonianza di Giovanni il Battista, il profeta del deserto, servo della Parola che si fa itinerante affinché la buona notizia della salvezza raggiunga ogni uomo.

In un quadro soggiogato dalla potenza militare della Roma imperiale, che estende il suo dominio sulla storia scritta dai grandi di questo mondo, Giovanni, sentinella vigilante del Signore, annuncia che Dio è Signore degli avvenimenti e li conduce con un suo progetto universale di misericordia e di pace. Giovanni invitava a preparare la strada, chiamava alla necessità di fare delle proprie vite un luogo storico di accoglienza di Colui che viene; quello di Giovanni era un appello a scorgere, nella fede, il segno della venuta del Signore, che porta i tratti inequivocabili della conversione in vista del perdono dei peccati (cfr. Lc 3,3). Quello del Battista si caratterizzava, dunque, come invito alla speranza, della quale lui stesso si fa testimone degno di fede perché inviato da Dio.

La Domenica III di Avvento / C procede ulteriormente ponendo al centro il contenuto della predicazione di Giovanni e la sua testimonianza in riferimento al Signore che viene. Man mano la comunità cristiana si avvicina alla celebrazione del mistero della Parola eterna di Dio fatta uomo, Signore delle nostre vite e giudice misericordioso della storia, essa prende coscienza che

¹ J. Danielou, *Giovanni Battista, testimone dell'agnello*, Morcelliana, Brescia 1965, pp. 81-83.

all'incontro non si giunge semplicemente per buone disposizioni o mediante una contemplazione estatica e lontana dall'evento; all'incontro non si perviene senza un coinvolgimento esistenziale del cammino dei credenti.

Proprio perché la Parola 'fatta dono' giunge alla Chiesa in modo incessante, in quanto riflesso della fedeltà di Dio alle sue promesse, essa richiede il primato, domanda di essere riconosciuta e accolta nella sua signoria senza ritardi, indugi o dilazioni.

1. In ascolto della Parola

Alla signoria di Dio in noi, in tutta la sua efficacia, ci richiama la testimonianza di Giovanni il Battista. Riascoltando il testo evangelico² possiamo individuare almeno due tratti fondamentali, che ne scandiscono la struttura e il contenuto:

vv. 10-14: descrivono la predicazione di Giovanni a diversi gruppi di persone, appartenenti a variegate categorie sociali, evidenziando che cosa significhi per loro intraprendere un cammino di conversione.

vv. 15-18: registrano la testimonianza del Battista a proposito di Gesù, che battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Una nota conclusiva sull'attività della predicazione di Giovanni lascia trasparire il suo operare nella fede, ma anche la profezia della sua testimonianza definitiva con la consegna di sé, per amore della verità, nelle mani di Erode che lo fa rinchiudere in prigione con l'intento di rendere muta e nascosta la sua parola (cfr. Lc 3,18-20).

Le due parti del testo evangelico di Lc individuano un percorso di conversione, autentica esperienza di cammino al quale la comunità dei discepoli è chiamata.

1.1. La predicazione di Giovanni (vv. 10-14)

Una osservazione preliminare si impone. I vv. 10-14 si offrono come risposta precisa ad una esigenza posta in atto da Giovanni stesso: «Fate opere degne della conversione [...]» (Lc 3,8). L'appello risulta così forte nella vita di quanti ascoltano Giovanni, profeta pellegrino della Parola per vocazione, da far suscitare la domanda: «Che cosa dobbiamo fare?».

Sarà la medesima interrogazione rivolta all'apostolo Pietro, dopo l'evento della Pentecoste a Gerusalemme e la sua spiegazione dell'accaduto alla luce del mistero della risurrezione di Gesù. Anche in quel contesto, la folla, «trafitta dalla Parola ascoltata» domanda: «Che cosa dobbiamo fare fratelli?» (At 2,37).

² Per continuare l'approfondimento del testo evangelico indicato cfr. FB. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 67-69; F. Bovon, *Vangelo di Luca. I*, Paideia, Brescia 2005, pp. 204-212; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 117-120.

La domanda, in verità, nasconde qualcosa di ambiguo ed esige di essere ascoltata e interpretata più da vicino. Da un lato, infatti, positivamente, l'interrogativo mette in evidenza la vera natura della conversione, che Giovanni annuncia e richiede a quanti si sottopongono alla prassi penitenziale da lui richiesta; questa conversione non richiama solo una modifica di mentalità, non implica esclusivamente l'interiorità (il cuore) della persona, ma coinvolge la vita storico-concreta, fatta di azioni, di scelte e di orientamento.

Pertanto il banco di prova della credibilità del cammino di conversione è rappresentato dalla vita stessa nel suo 'passaggio' dalle tenebre alla luce, dalla bramosia alla condivisione, dalla tristezza che angustia il cuore alla letizia che nasce dalla speranza.

Dall'altro versante, però, l'ambiguità si insinua nella domanda («Che cosa dobbiamo fare?») perché rischia di confondere l'autenticità di un cammino di conversione con l'attivismo morale. L'ambiguità consiste propriamente nel ritenere che sia sufficiente compiere qualche azione buona verso gli altri per verificare la bontà dei frutti che essa produce in noi e ritenerci salvati, proprio in base alle nostre opere. E non ci si accorge quanto tale modo di agire, che delega la fatica della vera conversione ad un atto o ad un'opera buona, rischia di far cadere in un processo, che esibisce opere meritorie per conquistarsi la garanzia della salvezza e scomparire dal giudizio ultimo davanti al Signore che viene.

Ecco perché il brano evangelico si conclude con la testimonianza del Battista che indica colui del quale è necessario farsi discepoli, mostrando quindi che solo una «immersione - battesimo» in colui che battezza in Spirito Santo e fuoco conduce i discepoli ad apprendere che si è salvati solo per grazia, per dono e non per il merito di qualche benevola azione compiuta (cfr. Mt 5,16; Gc 2,14-26).

Cerchiamo, ora, di verificare più da vicino questi interrogativi e le risposte indicate da Giovanni.

Anzitutto (vv. 10-11) è la *folla* (*oi ochloi*) che chiede a Giovanni cosa è necessario fare (*ti oun poiēsōmen*). Il termine 'folla' in Luca non è mai generica indicazione della gente, ma caratterizza un gruppo ben preciso che si raccoglie attorno a Giovanni (oppure a Gesù) condividendone gli ideali, la predicazione e lo stile di vita. Sono persone ben intenzionate, colpite dalla predicazione di Giovanni e che colgono l'urgenza di una decisione concreta rispetto al contenuto ascoltato. Costoro riconoscono che non è sufficiente essersi lasciati immergere da Giovanni nell'acqua del Giordano, ma è necessario dare un prolungamento autentico a quel gesto rituale, che aveva indicato un 'passaggio', un entrare e un 'uscire' nuovo rispetto alla condizione di vita precedente.

Alla folla Giovanni non indica, come risposta, una serie di pratiche religiose o rituali; non prospetta digiuni né imprese ascetiche che possano condurre a misurare le proprie capacità e la propria resistenza, in un rigorismo che non è lontano dall'esibizione del proprio io. Giovanni, al contrario, in-

dica la fedeltà all'unico e indivisibile comandamento dell'amore, che si ritraduce nell'attenzione e nella condivisione con quanti vivono nella necessità e nel bisogno. Il nutrimento e il coprirsi di un vestito indicano due situazioni concrete nelle quali più visibilmente si manifesta la precarietà della vita dell'altro, continuamente minacciata da carenze che lo espongono allo sguardo di giudizio impietoso degli altri. A questa condizione solo l'amore può dare una risposta senza umiliazione.

Pertanto, la risposta di Giovanni, nella sua concretezza, rimanda alla continuità del messaggio profetico, tra cui spicca soprattutto Mi 6,8: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia (*'ašôth mišpât*), amare la pietà (*'āhāvath ḥēsêd*), camminare umilmente con il tuo Dio (*wehaznêa' lēkēth 'im 'ēlohēykā*)» (cfr. anche Pr 16,6; Sir 35,3; Tb 4,10;12,9).

Gc 2,15-16 si domanda a quale condizione la fede dei credenti è viva e risponde che essa è tale quando si ritraduce nell'efficacia delle opere della carità:

«Se un fratello o una sorella, sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: 'Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi'; ma non date loro il necessario per il corpo, a che giova? Così anche la fede: se non ha le opere è morta in se stessa» (cfr. anche Mt 7,21-23).

L'attenzione al fratello prossimo è la misura della credibilità del nostro cammino di fede nella sequela dell'Evangelo. E ciò rimanda alla necessaria vigilanza storica nel contesto nel quale viviamo.

In secondo luogo (vv. 12-14), anche *pubblicani* e *soldati* domandano a Giovanni cosa è necessario fare. Le due categorie possono essere contemplate insieme in quanto, nella mentalità giudaica del tempo, rappresentano la sintesi dei peccatori a motivo soprattutto della loro professione.

La risposta di Giovanni per loro va nella linea del rifiuto di ogni forma di ingiustizia che si ritraduce nella estorsione, nell'oppressione, nel ricatto e in ogni altra tipologia di violenza.

Come si può notare, la risposta di Giovanni lascia intendere una duplice direzione interpretativa: da un lato, è caratterizzata da una concretezza storica evidente, in quanto non domanda la rinuncia della professione, non chiede di intraprendere la via ascetica del deserto e dell'isolamento, ma semplicemente domanda un agire secondo giustizia, contro ogni abuso o pretesa, che esige di essere abitata da segni nuovi di speranza. D'altro lato, è proprio l'orizzonte della speranza che si apre nella risposta di Giovanni, in quanto a coloro che nella prospettiva farisaica erano senza storia e senza futuro, perché ritenuti già condannati da Dio e dagli uomini religiosi, egli annuncia una via di ritorno e di comunione; Giovanni prospetta una accoglienza senza condanna da colui che è il Signore di tutti.

Dunque, la conversione, in quanto autentica strada del ritorno e possibilità di ricominciare nuovamente, non è preclusa ad alcuno, qualunque sia la sua condizione di vita, la sua professione, il suo ceto sociale e il suo credo.

1.2. La testimonianza di Giovanni su Gesù il Cristo (vv. 15-18)

Non sono le opere compiute che possono garantire salvezza nella vita dei credenti, ma la fede in Cristo Gesù, che si ritraduce in una sequela obbediente e umile dietro a lui. Solo una vita fatta di sequela, perché redenta dall'amore, diventa l'icona della beatitudine e della pace.

È attorno a questo principio fondamentale che si tratteggia la seconda parte dell'evangelo. Non è il diletterismo di qualche opera buona fine a se stessa o rattappata da qualche segreto interesse, ad offrire il senso profondo dell'esistenza e del proprio cammino di conversione; questo al contrario è rivelato nella fede salvifica in Cristo, in una immersione in lui che, nella concretezza della nostra storia, si chiama sequela del Signore unico e libera obbedienza nell'amore dell'Evangelo.

La testimonianza di Giovanni è verso questa realtà che converge in modo deciso: mettere in evidenza l'assoluta centralità di Gesù nel quale solo è dato agli uomini di essere salvati e trovare misericordia. Tale primato della presenza del Cristo è espresso dal Battista attraverso alcune immagini fondamentali.

Anzitutto, alla folla che è in attesa e in un atteggiamento di riconoscere nella persona di Giovanni il Messia atteso dall'umanità, il Battista rimanda a uno che è più forte di lui e del quale egli non si reputa nemmeno di essere considerato schiavo, adatto a sciogliere il legaccio dei suoi sandali.

L'umiltà senza ipocrisia del Battista e la sua chiara coscienza di essere solamente servo della Parola, tutto votato al suo Signore del quale annuncia la presenza, sono volte ad evidenziare il centro che è il Signore Gesù, l'inviato da Dio perché tutti ottengano salvezza e misericordia.

Al popolo nuovo, che inizia il cammino della conversione e dell'attesa, Giovanni indica in Gesù il vero sole di Dio che sorge e che ci visita dall'alto (Lc 1,78) in una prossimità che parla il linguaggio del dono e della misericordia. Infatti, Gesù non viene per sradicare in modo irreparabile o per dare più violenza alla scure posta alla radice dell'albero (cfr. Lc 3,9), ma per dichiarare l'oggi di Dio che si fa perdono e speranza (cfr. Lc 1,77).

In secondo luogo, la medesima prospettiva è confermata dall'annuncio del battesimo in Spirito Santo e fuoco, che non è nella linea del giudizio, ma della salvezza operata dallo Spirito di Dio, che agisce nel Figlio unigenito. La sua parola e la sua azione, infatti, si fanno:

- *vento* di amore che scaccia la paura,
- *fuoco* divorante che brucia l'egoismo e lo trasforma in carità che ama e condivide,

- *rugiada* benefica che fa spuntare nel deserto desolato delle nostre povere vite il coraggio del dono per l'Evangelo,
- *luce* interiore che conduce a leggere con intelligenza spirituale profonda il senso della nostra storia, nella quale viviamo perché chiamati,
- *sguardo* di misericordia che intravede nei volti di fratelli e sorelle il volto tanto amato e cercato di colui che è il riflesso della gloria del Padre.

Infine, l'orizzonte della speranza nell'annuncio di Giovanni diventa esortazione mossa dallo Spirito del Signore, quando invita a scorgere nel Veniente, colui che ha in mano il ventilabro e la pala per *raccogliere* il frumento e riporlo nel suo granaio. Davanti a Gesù è giunto il tempo del discernimento, della cernita, ma anche della raccolta e della riunificazione. Sullo sfondo di un quadro oscuro rappresentato dal giudizio finale, non può non brillare la luminosità della parola di Gesù, che raccoglie attorno a sé e introduce nei pensieri più profondi di Dio circa il senso della storia e delle nostre vite.

La verità del giudizio e del discernimento, in tutta la sua serietà e con il suo invito a decidersi per l'Evangelo sulla via del ritorno e della conversione, non può farci perdere di vista la certezza della comunione con lui per essere buon grano che egli raccoglie nel suo granaio.

Dunque, promessa di salvezza e non di condanna. Ma per essere accolta come dono la parola della misericordia esige vigilanza e attesa animata dall'amore fraterno. L'esortazione del Battista risente, probabilmente, il riflesso di un contesto battesimale delle comunità cristiane degli inizi, chiamate a ricomprendere il senso della loro chiamata ad essere una cosa sola nel Cristo, alla sequela del quale vivono con fatica, ma anche con amore e obbedienza nella libertà.

Tutto ciò diventa anche appello a verificare i tratti profondi del nostro battesimo in Cristo, quale immersione nel suo amore misericordioso che porta i segni della croce e della gloria, del dono e della vita, che nessuna tenebra può oscurare, di un legame di comunione e di grazia, che nulla può abrogare. È la stessa supplica di Paolo:

«Lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato la sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e ci confermi in ogni opera (buona) e parola di bene» (2Ts 2,16-17).

2. In ascolto della vita

Il 15 dicembre 1996, III domenica di Avvento, all'alba moriva il monaco d. Giuseppe Dossetti, vigilante sentinella del Veniente, tutto unificato nell'amore a Dio e ai fratelli. Nell'ultimo ritiro spirituale vissuto a Monte Sole (BO) nel contesto della festa di Pentecoste, sottolineava con lucida intelligenza evangelica:

«Ogni Parola di Dio, da noi accolta almeno inizialmente, quale è veramente, cioè come Parola di Dio, ci rende sempre più consapevoli di tutto noi stessi, ossia ci porta all'*autokrysis*, alla vera *autokrysis*, e insieme ci rende più consapevoli e veri adoratori del Dio vivente nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo [...].

In questo modo la Parola sta a monte, a nostro avviso, di ogni predicazione e inizio di preghiera: essa stessa muove questo inizio, nutre l'oggetto e il contenuto, gli sviluppi e il risultato finale.

Nel battezzato la preghiera può e dovrebbe, automaticamente e fruttuosamente, andare da Parola a Parola, in un processo di incarnazione continua e sempre più reale».

Ogni incontro con l'altro, che sperimentiamo nel cammino della vita, non solo ci coinvolge e ci interpella, ma ancor più ci mette nella condizione di verificare la nostra capacità di accoglienza, di apertura e di dono. La folla, i pubblicani, i soldati, accorsi all'ascolto della predicazione di Giovanni nel deserto, prendono le distanze dal loro quotidiano e si lasciano interrogare, ma soprattutto immergere in lui e nella parola di speranza annunciata. Per loro quell'incontro si è trasformato in un ricominciare; da quell'incontro essi hanno intrapreso un'uscita da sé per volgersi a Colui che, della vita, ne custodisce il senso ultimo e definitivo.

Il Signore ci conceda di incontrare sul nostro cammino uomini e donne di speranza, servi della Parola che, nella libertà di amare, ci raccontano senza falsità la bellezza di una vita donata.